



Il jihad si impara **IN CARCERE**

Niente controlli su chi predica ai 10 mila reclusi musulmani in Italia. E l'odio fa proseliti: in 5 sono passati dalle celle all'Is

DI GIOVANNI TIZIAN E FRANCESCA SIRONI - FOTO DI FABRIZIO VILLA

Ore 12:29, carcere della Dozza, Bologna. Una voce passa fra le sbarre: è l'invito alla preghiera di un detenuto-muezzin. Stessa ora a Milano, quinto raggio di San Vittore. Un rapinatore italiano cucina il pranzo in cella ma senza maiale, né alcool, perché il compagno marocchino crede in Allah. In un altro penitenziario, il tunisino Faouzi discute del Ramadan: «Sì, costringo i miei connazionali a digiunare. Se serve uso la forza. È un dovere verso Dio». Tanti frammenti di una realtà sempre più comune negli istituti di reclusione italiani. Secondo le ultime stime in prigione si trovano circa 10mila musulmani praticanti, mentre 30mila si dichiarano cattolici: un carcerato su cinque prega rivolto alla Mecca. E fra gli stranieri, che oggi sono un terzo dei detenuti, l'Islam è la religione dominante. La mezzaluna sventola.

IL FANTASMA D'EUROPA

Questi numeri sono un segnale d'allarme che non riguarda solo l'integrazione già difficile "fuori" ma che "dentro" resta un miraggio - e si sta trasformando in un nuovo fronte per le forze di sicurezza. Come è avvenuto nel resto d'Europa, infatti, l'Italia si scopre vulnerabile al rischio "radicalizzazione", ovvero l'adesione in cella a idee estremiste. Secondo fonti investigative sarebbero almeno cinque i musulmani che durante la detenzione hanno abbracciato la causa islamista e una volta usciti sono partiti per campi d'addestramento in Siria o in Iraq. I dettagli delle loro storie sono top secret. Ma l'ambiente lo racconta bene un'intercettazione che "l'Espresso" può pubblicare in esclusiva: «Io qui sono rispettato, tutti tremano... le guardie sono a un passo dal convertirsi». A vantarsi è Said Cherif, detto Youcef, in una conversazione registrata a San Vittore. Si trova fra gli atti di un'inchiesta dei Ros dei carabinieri su una cellula salafita presente in Lombardia. Il processo, avviato nel 2008, si è chiuso con la condanna di sette fondamentalisti. Che si erano impegnati a fare proseliti anche dietro le sbarre. In carcere, notano i detective, Youcef svolgeva la funzione di imam, «a dimostrazione di un ruolo di preminenza che non aveva perso con la reclusione, sia sui "fra-

telli" detenuti che sulla popolazione carceraria comune». Il 27 novembre del 2013 Said è stato espulso verso la Tunisia. Ed è attualmente indicato nelle blacklist di Washington (aggiornate a gennaio 2015) come soggetto pericoloso. La matrice da "scuola criminale" d'altronde non è nuova alle prigioni: è stata sfruttata da mafie, gang, movimenti eversivi rossi e neri. E oggi lo è anche dalle crociate anti-inefedeli: proprio in carcere due dei terroristi autori delle stragi di Parigi avevano trasformato il loro disagio in odio nel nome di Allah, indottrinati da un recluso, come è successo anche per Omar Abdel Hamid El-Husseini, l'attentatore che ha colpito a Copenaghen due settimane fa.

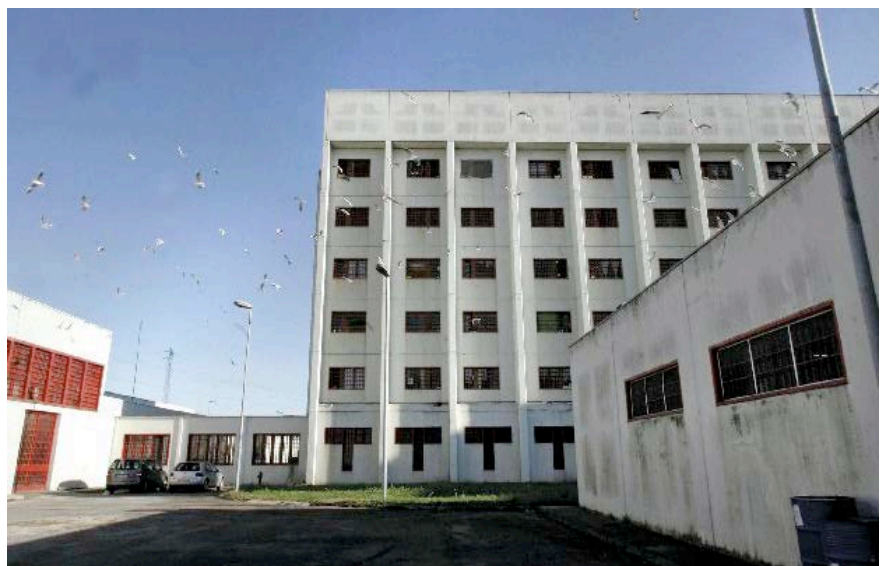
DIETRO LE SBARRE, DIO

Oggi su 53.623 detenuti, 17.642 sono stranieri. In tremila arrivano dal Marocco, poi da Albania, Romania, e da altri paesi del Nord Africa. Sono loro quella "popolazione comune" su cui possono attecchire secondo gli esperti i semi dell'integralismo, alimentati dalla disperazione. «La maggior parte è stata condannata per reati di droga e ha problemi di dipendenza», racconta Marco Ruggeri, operatore Caritas che da dieci anni entra ogni giorno nel carcere di Cremona, dove i detenuti sono al 70 per cento immigrati: «Hanno bisogno di tutto: arrivano all'inverno con bermuda e infradito, non hanno soldi per comprare vestiti, farmaci, neppure gli occhiali da vista. Sono soli». Come ha denunciato l'associazione Antigone, gli extracomunitari sono gli ulti-

IL TERRORISTA A SAN VITTORE: "QUI MI RISPETTANO TUTTI, PURE LE GUARDIE SONO A UN PASSO DAL CONVERTIRSI"

mi degli ultimi, dietro le sbarre: se già poche strutture hanno i mezzi per rieducare gli italiani (attraverso cure, formazione e lavoro), ancora inferiore è la volontà di impegnarsi nei confronti di persone che hanno magari già il futuro ipotecato da un permesso di soggiorno scaduto.

Nel baratro, la religione può presentarsi come l'unico conforto. «È una tendenza generale presso i musulmani, siano essi marocchini o egiziani: quando uno viene portato qui dentro, per evitare i pensieri, si mette a pregare. La stragrande maggioranza fa così. Potrebbero essere persone che si ubriacavano, che non rispettavano il digiuno rituale, ma dentro cominciano a pregare». Così il recluso Jamal riassume in parole semplici un fenomeno comune fra i suoi connazionali a Mohammed Khalid Rhazzali, autore della più completa ricerca pubblicata in Italia sul tema, "L'Islam in carcere". Tanti confermano questo racconto e sottolineano l'importanza che può avere la fede per superare la frustrazione di chi si trova in cella. Anche se più che una risposta spirituale, spesso gli stranieri cercano piuttosto la conferma di un'identità, l'appartenenza a un gruppo: «Durante ▶



IL CARCERE DI PADOVA. A SINISTRA: DETENUTI ISLAMICI PREGANO NELLE CELLE DI SAN VITTORE

Guantanamo calabrese

Supersorvegliati, ma tutto sommato trattati meglio degli altri reclusi. Oggi i dieci condannati per terrorismo internazionale presenti in Italia si trovano tutti nel carcere di Rossano, in provincia di Cosenza: una struttura moderna, formata da tanti edifici cubici di cemento. I reclusi legati al jihad sono rinchiusi in una sezione speciale chiamata "Alta sicurezza 2". Fino al 2012 i detenuti condannati per rapporti con le cellule di al Qaeda erano 80 divisi fra Benevento, Asti, Macomer e l'istituto calabrese, dove poi sono stati concentrati quelli rimasti. Lì nel luglio del 2010 alcuni di loro avevano denunciato di essere stati privati «del cibo, dell'ora d'aria, della doccia e della

preghiera», come «ritorsione per una pacifica protesta mirata ad ottenere gli stessi benefici degli altri detenuti», scrissero gli avvocati in una lettera. «Io ho trovato la sezione degli islamisti in buone condizioni», rassicura però oggi Vincenzo Bruno Bossio, deputata del Pd: «Anzi, migliori delle altre. I reclusi mi hanno riferito solo gli ostacoli ricorrenti in isolamento: soprattutto ritardi nella posta e nei colloqui. Ma hanno detto di non avere problemi col cibo e di avere diritto alla preghiera, adesso». Ha parlato con tutti? «Quasi. Uno di loro, il "capo", l'uomo più carismatico, ha rifiutato di incontrarmi», racconta la deputata calabrese. Ben diversa la situazione che

l'onorevole Bossio ha scoperto la scorsa estate nel resto della prigione: trattamenti inumani e degradanti, «celle vuote, senza letti, né sgabelli, né tv», i pavimenti «ricoperti di vomito ed escrementi», i detenuti che «riferivano di essere stati picchiati», e giacevano per terra «con addosso soltanto gli slip». «Non mi sarei mai aspettata quello che mi sono trovata davanti», racconta. «Gli agenti hanno cercato di ostacolarmi. Ma alla fine sono riuscita ad entrare almeno in uno dei reparti di isolamento». Dopo il suo blitz, a Rossano è arrivata un'ispezione dell'amministrazione penitenziaria e sono stati introdotti miglioramenti nella gestione delle celle.



la detenzione aumenta il bisogno di ritrovarsi in una comunità religiosa», conferma Abdel, volontario di Torino.

SCHEGGE SENZA GUIDA

Il cambiamento in atto è ormai una realtà affermata: in settanta dei duecento penitenziari italiani esistono moschee vere e proprie. Nei restanti 130 i musulmani pregano in spazi messi a disposizione dell'amministrazione. In tutti, insomma, c'è almeno una preghiera collettiva il venerdì. Il problema è chi guida l'orazione comune: gli imam autorizzati dal Viminale ad entrare nei luoghi di pena sono meno di dieci. Così i 300 predicatori presenti dietro le sbarre vengono scelti in modo autonomo dai detenuti, fra i compagni di cella. Senza controllo da parte delle autorità. «È un'assurdità», sostiene frate Ignazio de Francesco, volontario di Bologna che per anni ha vissuto nei Paesi arabi e oggi aiuta come mediatore: «L'imam ha una grandissima influenza sui fedeli. E fra i reclusi raramente c'è una vera conoscenza della religione». Così passa una cultura fai-da-te, dove gli elementi forti o radicali possono essere isolati e resi ossessivi, come

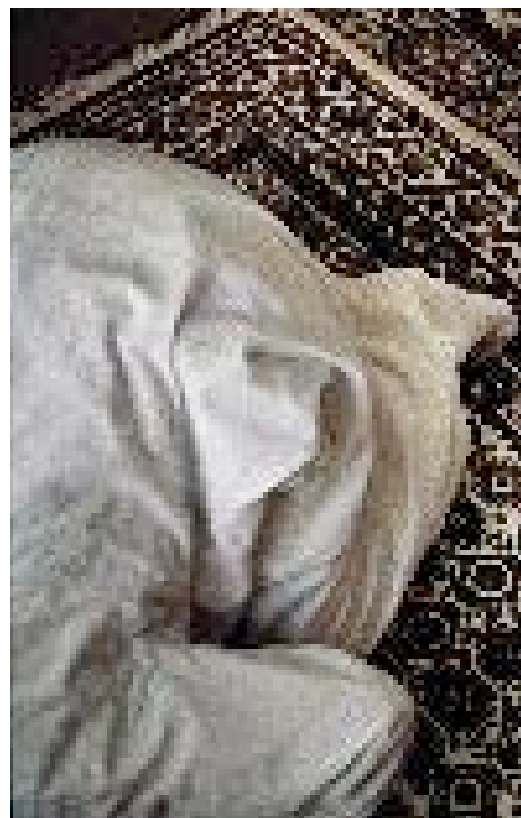
l'idea che tutto l'Islam sia jihad o che la conversione degli infedeli sia una missione. «La guida dell'imam è fondamentale soprattutto nei primi momenti», continua frate Ignazio: «Ho conosciuto molti ragazzi che si sono infiammati, riscoprendo la fede. Un giovane aveva subito un arresto traumatico. Mi disse: "Ho rischiato di morire, presentandomi ad Allah da peccatore". E ha sviluppato, non avendo una guida, un approccio ultra-integralista al Corano». Per questo, insiste, bisogna scegliere fra i migliori ministri delle moschee. E lasciarli aiutare. Una posizione che ha fatto breccia. «Impedire la pratica legittima del culto religioso significa innescare una bomba», ha detto recentemente il ministro della Giustizia Andrea Orlando: «Ma allo stesso tempo dobbiamo evitare che diventi un mezzo di proselitismo, che alimenti il pericolo».

Non solo i predicatori auto-eletti infatti hanno un'influenza decisiva sui compagni. Anche chi semplicemente chiama alla preghiera riesce ad esercitare carisma sugli altri. Un potere potenzialmente rischioso, se i messaggi veicolati sbandano a favore dei mullah guerreschi piuttosto che alle radici della spiritualità. Nonostante questo, per la quiete interna, gli agenti preferiscono a volte accettare l'ascendente dei neo-imam piuttosto che avere interi ragghi nel caos. «I leader carismatici godono di un'autorità tale presso i detenuti musulmani da venire interpellati in veste di mediatori in caso di conflitto», scrive in una relazione Melania Quattromanni, vice-commissario di polizia penitenziaria:

«Questo è uno dei motivi per cui, apparentemente, tali individui non creano problemi di gestione interna, fungendo anzi da risolutori delle ostilità ed essendo molto rispettosi delle regole».

FUORI CONTROLLO

Tutto questo passa senza che si abbia conoscenza però di quali precetti, consigli,



insegnamenti scivolano fra i sermoni: le guardie carcerarie infatti non conoscono l'arabo e i mediatori culturali capaci di tradurre e spiegarne i contenuti sono solo una decina per duecento istituti. Eventuali incitazioni all'odio non verrebbero insomma percepite in tempo, nei nostri istituti penitenziari, passando immuni nel luogo più monitorato del Paese, il carcere, a differenza di quanto non avvenga nelle controllatissime moschee "di fuori". Un paradosso.

Oltre che nelle orazioni o nelle chiacchiere, i bigini dell'odio possono passare anche dai libri. Roberto Gennaro, docente all'Università di Catania, ha condotto una ricerca sulle "Religioni in carcere" incontrando decine di guardie, detenuti, dirigenti: «Negli istituti di Lecce, Bologna e Rebibbia, a Roma, ho annotato casi di testi in lingua araba dal contenuto rivelatosi diverso rispetto alle "dichiarazioni" di copertina», racconta. «Si trattava, secondo i direttori, di testi riconducibili ad autori legati all'estremismo islamico». Bisogna saper intercettare i segnali, distinguendo sempre la fede dall'odio: «I sintomi più

vistosi di una riconversione "rigida", come la scelta di indossare vestiti tradizionali, far crescere barba, l'assiduità di preghiera, di per sé non significano nulla», avverte Gennaro: «Anzi, spesso chi ha propositi aggressivi tende al contrario a dissimulare, a non esporsi».

Al Due Palazzi di Padova la direzione si è accorta della conversione radicale di uno spacciatore tunisino, Kais Bibari, durante una perquisizione della cella: nell'armadietto era appesa la foto di un ostaggio in mano all'Is. Decapitato. Kais è in Italia dal 2011 e non avrebbe avuto contatti con ambienti fondamentalisti prima della detenzione. L'unico indizio trovato dai pm di Padova che indagano sulla vicenda è la corrispondenza epistolare indirizzata dal carcere a un negozio etnico della città, gestito dal presidente marocchino di un'associazione culturale islamica.

L'ISLAM DEGLI OPPRESSI

Cos'ha portato Bibari a conservare quel frammento di giornale? Com'è germogliata in lui la fascinazione per i tagliagole del Califfo? «L'attrazione esercitata dalla deriva fondamentalista circola ovunque come una presenza fluida, lambendo in varia misura tutti», scrive Mohammed Rhazzali. «Se è improbabile che nelle nostre carceri vi siano militanti di organizzazioni islamiste, è indubbio che in alcuni momenti molti finiscano per guardare a essi con un misto di perplessità e approvazione, come esitando di fronte a una via terribile, ma anche avvertendo il fascino della sua capacità di dare un'alternativa al senso di impotenza e alla frustrazione».

Nei manuali inglesi, terra di confine del jihadismo made-in-jail dove da anni l'amministrazione cerca di contrastare la propaganda radicale, si indicano due strade per il proselitismo: l'influenza dei terroristi detenuti o l'attecchimento dell'odio su una popolazione vulnerabile. «In Italia non esistono filiere di Islam politico così radicale e organizzato come in Francia o in Inghilterra», spiega Paolo di Motoli, autore di "I musulmani in carcere". Certo, noi abbiamo avuto personaggi come Youcef, il tunisino di 45 anni intercettato a San Vittore. Ma attualmente i dieci condannati per terrorismo internazionale sono tutti in isolamento a

«I rapporti familiari sono importanti soprattutto per le donne, ma non sono incentivati, come è scritto sul regolamento». Parlano le recluso italiane. Che rappresentano appena il 4 per cento della popolazione carceraria. La scarsa presenza però non ha portato a una migliore gestione delle strutture che le ospitano. La detenzione infatti cancella ogni differenza di genere. Una condizione di disagio studiata e analizzata nel libro: "Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere" edito da Ediesse. Una ricerca sociologica condotta da Susanna Ronconi e Grazia Zuffa all'interno di tre penitenziari toscani (Pisa, Firenze e Empoli). Non è uno studio freddo e distaccato. Le pagine sono ricche di testimonianze dirette delle detenute e degli operatori che le seguono. Un racconto dall'interno che fornisce al lettore gli strumenti per entrare nella sofferenza, nella solitudine, nelle criticità del sistema carcerario. Un ambiente che omologa, e non offre alternative valide per il futuro fuori dalle celle. «Per te stesso lo metti in conto» racconta una delle intervistate, «quello che fa male è far subire la situazione alle persone che hai vicine, perché questa scelta non l'hanno fatta». Un'altra confida: «Vedendo questa carcerazione ho capito che il carcere, come è strutturato, è solo privazione della libertà e incattivisce, ti porta a essere cinica».

Rossano, in Calabria: in Francia invece ne sono segnalati ben 167.

LA RISPOSTA? LA COSTITUZIONE

L'obiettivo delle istituzioni dovrebbe essere allora quello di lenire quei sentimenti che spingono all'adesione al terrore. Come? Frate Ignazio, a Bologna, ha elaborato la sua idea, diventata un corso, sostenuto dal garante dei detenuti dell'Emilia-Romagna. Al suo fianco Wajih Saad Abu Abd Al-Rahman, imam di Reggio Emilia e Yassine Lafram, coordinatore delle comunità islamiche di Bologna. L'obiettivo? Raccontare la Costituzione. E confrontarla con quelle arabe. «Il carcere è un'occasione», sostiene il frate: «Qui i musulmani non hanno nulla da fare tutto il giorno. Fuori non sapremmo nemmeno dove incontrarli. Allora dobbiamo approfittarne, per passare loro i valori fondamentali della nostra collettività. Che sono scritti, in modo perenne, negli articoli della Costituzione: un ombrello più grande di ogni Vangelo, di ogni religione, per noi cittadini italiani». ■

LA PREGHIERA ISLAMICA A SAN VITTORE.
A SINISTRA: IL MINISTRO ANDREA ORLANDO

